

**“Vivere liberi o morire”:
Robert Frost e il Corollario della Scelta¹**

di

David Green

Università di Leeds, Regno Unito

Traduzione a cura di

Giorgia Albanese e Chiara Martinelli

Abstract: La formulazione del Corollario della Scelta di Kelly è stata criticata per non aver superato il cruciale test scientifico della falsificabilità. È difficile immaginare che ogni scelta fatta da una persona non possa essere retrospettivamente spiegata da qualche elemento della sua premessa. Tuttavia, la Teoria dei Costrutti Personali, a differenza di molti altri modelli terapeutici in psicologia, tenta almeno di comprendere come compiamo le scelte, il che mi sembra un interesse umano fondamentale che non dovrebbe essere trascurato. Secondo Kelly, uno dei due criteri che le persone applicano alle loro scelte è se un particolare corso d'azione (modo di agire) porterà a un'estensione del loro sistema di costrutti grazie all'esplorazione di nuove aree che sono solo parzialmente comprese. Questo articolo esamina in maniera indiretta l'attrattiva di questo principio decisionale attraverso una lettura attenta della celebre poesia di Robert Frost "La strada non presa", che si conclude con i tanto citati versi: "Due strade divergevano in un bosco e io – io – presi quella meno battuta. E questo ha fatto tutta la differenza". Questa potente conclusione sembra proprio celebrare le qualità dell'individualismo e dell'avventura racchiuse nel Corollario della Scelta. Tuttavia, una lettura attenta dell'intera poesia indica che Frost aveva una percezione molto più sfumata di come le persone prendono decisioni e quest'analisi più sottile è sia coerente con diverse visioni contemporanee della psicologia della scelta, sia meno a sostegno della posizione di Kelly di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Parole chiave: Corollario della Scelta, Teoria dei Costrutti Personali, Robert Frost.

¹ Ringraziamo gli editori della rivista *Personal Construct Theory & Practice* e l'autore per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link: <https://www.pctp-journal.org/wp-content/uploads/2025/09/PCTP-16-2019-Green.pdf> Green, D. (2019). "Live free or die": Robert Frost and the choice corollary. *Personal Construct Theory & Practice*, 16, 16-21.

"Live free or die": Robert Frost and the choice corollary

Abstract: *The framing of Kelly's Choice Corollary has been subjected to the criticism that it fails the crucial scientific test of falsifiability. It is hard to imagine any choice that a person might make that could not retrospectively be explained by some element of its premise. However, Personal Construct Theory, unlike many other therapeutic models in psychology, does at least attempt to understand how we make choices, which strikes me as a fundamental human concern that should not be overlooked. Kelly proposed that one of the two criteria that people apply to their choices is whether a particular course of action will lead to an extension of their construct system by exploring new areas that are only partially understood. This paper obliquely examines the attraction of this decision-making principle by conducting a close reading of Robert Frost's most celebrated poem "The Road Not Taken" which ends with the much-quoted lines "Two roads diverged in a wood and I – I – took the one less travelled by. And that has made all the difference." This powerful conclusion appears to celebrate just the qualities of individualism and adventure enshrined in the choice corollary. However, a close reading of the whole poem indicates that Frost had a much more nuanced sense of how people make decisions and this subtler analysis is both consistent with a number of contemporary views of the psychology of choice, and less supportive of Kelly's position than you might have expected.*

Keywords: *Choice corollary; Personal Construct Theory; Robert Frost.*

Kelly formulò il Corollario della Scelta in netto contrasto con le spiegazioni del processo decisionale umano facenti riferimento alla teoria della motivazione e al modello stimolo-risposta, che dominavano la psicologia americana degli anni Cinquanta. Adottando la sua ormai familiare posizione psicoterapeutica secondo cui, per quanto insensato possa sembrare il comportamento di una persona dall'esterno, sembrerebbe del tutto sensato se solo potessimo vedere le cose dalla prospettiva dell'attore, Kelly sviluppò il concetto di scelta elaborativa.

Il Corollario della Scelta

“Le persone scelgono per loro stesse quell'alternativa in un costrutto dicotomizzato per mezzo della quale anticipano la maggior possibilità di elaborazione del proprio sistema” (Kelly, 1955, p. 64).

Kelly ha proposto due criteri contrastanti che l'individuo che decide potrebbe adottare. La persona (negli scritti di Kelly è quasi sempre un lui) può optare per la sicurezza o per l'avventura. In termini tecnici, ciò significa che l'elaborazione è guidata dai principi di definizione o estensione.

La definizione consente alla persona di confermare in modo sempre più dettagliato aspetti della propria esperienza che sono già stati abbastanza costruiti attivamente, mentre l'estensione offre la prospettiva di estendere l'ampiezza del sistema di costrutti esplorando nuove aree che sono state solo parzialmente comprese (Bannister & Fransella, 1986).

Nel loro influente libro “L'uomo ricercatore”, Bannister e Fransella (*ibidem*) hanno commentato con ammirazione l'elegante formulazione del Corollario della Scelta, nel quale “Kelly infila la coda del suo serpente teorico nella sua stessa bocca”, ma hanno anche riconosciuto che egli aveva creato “o una tautologia o una teoria completa e integrata”. Altri psicologi all'interno delle fila della PCP hanno espresso più esplicitamente le loro riserve sul Corollario della Scelta.

Critiche al Corollario della Scelta

L'accusa principale rivolta al Corollario della Scelta è che si tratta di un'affermazione sostanzialmente non verificabile (Butt, 1988). Poiché non vi è alcuna indicazione di quando o perché un individuo possa essere spinto a un'ulteriore definizione o estensione del proprio sistema di costrutti, non è facile capire come un'ipotesi confutabile possa essere esaminata sperimentalmente.

Questo principio di falsificabilità è fondamentale per il metodo scientifico (Popper, 1959). Sebbene si possa sostenere che, in pratica, pochissimi scienziati di successo trascorrono la loro carriera cercando di dimostrare di aver torto (Kuhn, 1996), si potrebbe pensare che le idee di Popper dovrebbero avere una certa presa in una teoria costruita attorno alla metafora centrale dell'Uomo Scienziato.

Una seconda questione riguarda il significato preciso di “anticipare” nel contesto specifico del Corollario della Scelta. È una delle parole preferite di Kelly e cattura l'orientamento lungimirante della Teoria dei Costrutti Personali. Tuttavia, Kelly è meno chiaro riguardo all'esatto livello di autoconsapevolezza al quale operiamo quando compiamo le nostre scelte.

Siamo solitamente consapevoli delle opzioni a nostra disposizione e, di conseguenza, prendiamo decisioni ponderate basate su previsioni riguardanti le probabili conseguenze psicologiche delle alternative disponibili?

La fase della circospezione del ciclo C-P-C suggerisce che possiamo prendere decisioni in questo modo misurato. Oppure tendiamo ad agire in modo più intuitivo e a seguire le nostre “sensazioni di pancia”; perché un corso d'azione, una possibilità, ci attrae più di un altro? La costruzione preverbale è un esempio lampante della modalità inconscia con la quale abitualmente diamo senso al nostro mondo.

Boxer (1982), scrivendo delle sue esperienze nella consulenza organizzativa, scoprì che la maggior parte delle decisioni prese dai manager con cui lavorava erano determinate dall'immediatezza delle intuizioni piuttosto che da un periodo di riflessione razionale.

Ciononostante, egli sosteneva che, a un certo livello, l'individuo seguisse sempre l'intuizione secondo la quale prendere una certa direzione avrebbe offerto al manager la “migliore possibilità di estendere e definire il proprio sistema di costruzione”. Uno scettico potrebbe chiedersi come avrebbe mai potuto sapere se fosse così o meno.

Una terza critica al Corollario della Scelta è che sembra non prendere in considerazione il contesto sociale all'interno del quale le decisioni vengono prese. Kelly (1955) enfatizza il fatto che la persona sceglie per sé stessa e questa enfasi sull'individuo esclude quanto del nostro modo di costruire gli eventi sia influenzato dalle nostre relazioni con gli altri (Procter, in stampa).

Questo appunto, spesso rivolto alla Teoria dei Costrutti Personali in generale, risulta particolarmente pertinente se si considerano le influenze sociali che intervengono nella formulazione delle nostre scelte e le conseguenze interpersonali anche delle decisioni apparentemente più personali.

Ciò nonostante, ritengo che Kelly sia degno di lode per i suoi tentativi di concettualizzare la scelta nei termini dei costrutti personali. Inoltre, appare perspicace e convincente l'individuazione degli aspetti di prevedibilità e avventura, in tensione tra loro, che caratterizzano il nostro processo decisionale.

Per di più, esiste una linea argomentativa credibile che giustificerebbe la non testabilità intrinseca del Corollario della Scelta, qualora esso si dimostrasse pragmaticamente utile per i clinici e i loro clienti (Menand, 2002). Purtroppo, questa non è stata la mia esperienza, poiché raramente ho attinto al Corollario della Scelta per ispirare il mio lavoro terapeutico e, a dire il vero, non è un aspetto della Teoria dei Costrutti Personali a cui avevo prestato molta attenzione. Finché...

Robert Frost

Durante una vacanza in famiglia nel New England nell'autunno del 2017, ho visitato *The Frost Place*, una fattoria vicino a Franconia, nel New Hampshire, dove il celebre poeta americano Robert Frost visse con la sua famiglia dal 1915 al 1917. Oltre ad ospitare una significativa collezione di materiale biografico, *The Frost Place* offre ai visitatori anche la possibilità di apprezzare alcune delle sue poesie più note, collocate in vari punti lungo un breve sentiero nel bosco.

I curatori hanno scelto opere che risuonano fortemente con l'ambiente silvestre, tra cui l'unica poesia di Frost che conoscevo, o credevo di conoscere: “La strada non presa”. Tutto ciò che ricordavo erano gli ultimi tre versi.

La strada non presa

*Due strade divergevano in un bosco giallo
e mi dispiaceva non poterle percorrere entrambe
ed essendo un solo viaggiatore, rimasi a lungo
a guardarne una fino a che potei.*

*Poi presi l'altra, perché era altrettanto bella,
e aveva forse l'aspetto migliore,
perché era erbosa e meno consumata,
sebbene il passaggio le avesse rese quasi simili.*

*Ed entrambe quella mattina erano lì uguali,
con foglie che nessun passo aveva annerito.*

*Oh, misi da parte la prima per un altro giorno!
Pur sapendo come una strada porti ad un'altra,
dubitavo se mai sarei tornato indietro.*

*Lo racconterò con un sospiro
da qualche parte tra anni e anni:
due strade divergevano in un bosco, e io –
io presi la meno battuta,
e quello ha fatto tutta la differenza.*

Questo potente finale mi ha colpito perché è in forte sintonia con la tesi di Kelly secondo cui le scelte possono essere determinate dalla possibilità di estendere il proprio sistema di costrutti. A prima vista, la chiusura della poesia lascia il lettore con l'impressione che Frost abbia scritto un inno all'individualismo e all'anticonformismo, nonché un sonoro invito all'avventura e alla libertà di scelta.

Non c'è dubbio che sia per questo che è stato regolarmente adottato dagli inserzionisti per vendere una serie di prodotti, tra cui auto Ford, assicurazioni di viaggio e, meno intuitivamente, gomme da masticare *Nicorette*. Tuttavia, un'attenta lettura di “La strada non presa” nella sua interezza rivela che Frost aveva una visione molto più sfumata e sottile della psicologia della scelta.

In effetti, un critico letterario statunitense ha descritto la poesia come “il miglior esempio in tutta la poesia americana di un lupo travestito da pecora”. Altresì, un'analisi accademica pubblicata di recente ha come sottotitolo “Alla ricerca dell'America nella poesia che tutti amano e quasi tutti fraintendono” (Orr, 2015).

Un po' di contesto storico

Frost scrisse “La strada non presa” poco dopo essere tornato dall'Inghilterra, dove lui e la sua famiglia vissero dal 1912 al 1915 e dove il suo eccezionale talento fu ampiamente riconosciuto per la prima volta, tra gli altri, dal poeta e critico letterario britannico Edward Thomas. Quest'ultimo e Frost divennero grandi amici e si godevano lunghe passeggiate insieme nei boschi del Gloucestershire. Thomas era apparentemente molto desideroso di far conoscere al suo ospite americano l'intera gamma della flora locale, ma spesso si rimproverava di non aver scelto il percorso migliore attraverso la foresta per mettere in risalto gli alberi. Frost affermò di essere stato spinto a scrivere “La strada non presa” come commento scherzoso all'indecisione del suo amico e di essere rimasto in qualche modo sorpreso quando i lettori presero i suoi versi così sul serio!

Thomas, come tanti giovani della sua generazione, morì nella Prima Guerra Mondiale, nella battaglia di Arras nel 1917.

Nonostante il suo successo in Europa, Frost continuò a versare in una situazione di precarietà economica. Non ottenne abbastanza successo in campo agricolo per generare un reddito sufficiente a sostenere la sua famiglia e dovette accettare diversi incarichi di docenza per incrementare le sue finanze. Curiosamente, la materia che insegnava agli studenti locali non era letteratura inglese, bensì psicologia. In un'intervista conservata al *The Frost Place*, il poeta spiegò ai giornalisti che lo intervistarono che la psicologia a cui attingeva “non era del tipo che si legge nei libri”. Ciò non sorprende del tutto, perché Frost non era particolarmente incline alla vita accademica e abbandonò due volte i corsi universitari a cui si era iscritto (sia a Dartmouth che ad Harvard).

Tuttavia, i suoi scritti risuonano della sensibilità del poeta verso l'esperienza umana, che è ragionevole supporre lui abbia sviluppato attraverso la formazione della proverbiale Università della Vita.

Una lettura più approfondita

Il primo indizio che rivela che la poesia racchiude più dei sentimenti espressi nella sua travolgente conclusione risiede nel titolo, che non è “La strada meno battuta” (come la maggior parte degli utenti di Google presume), ma “La strada non presa”. Si tratta quindi di una riflessione su ciò che sarebbe potuto essere, piuttosto che una semplice celebrazione di ciò che è effettivamente accaduto.

Le prime due strofe suggeriscono che l'autore della poesia non potesse distinguere molto tra i due percorsi a lui accessibili, poiché “*il passaggio li aveva comunque segnati*”. Sembra che avrebbe potuto tranquillamente scegliere entrambe le opzioni e che in effetti ritenesse che la via alternativa non intrapresa valesse la pena di essere conservata “*per un altro giorno*”, ma dubitava di poter effettivamente tornare indietro e non avrebbe comunque potuto ricreare quelle identiche circostanze.

Ma doveva sceglierne una e così ha fatto.

Il contrasto tra il modo quasi casuale con cui lo scrittore descrive la decisione presa in quel momento e il modo in cui immagina di raccontare questo episodio “*secoli e secoli dopo*” è netto.

Ora, da notare il dramma e l'impressionante risolutezza mentre il poeta ricorda come egli stesso in prima persona (ripetuto per dare enfasi) abbia scelto “*la strada meno battuta*” e (proprio come aveva previsto) “*quello ha fatto tutta la differenza*”.

Frost sembra comprendere molto bene che le spiegazioni che ci piace dare alle scelte che abbiamo fatto potrebbero avere poca somiglianza con il modo in cui quelle decisioni furono prese all'epoca.

È possibile che Frost stesse semplicemente prendendo in giro la nostra tendenza a sopravvalutare il controllo che abbiamo sui nostri destini, quel senso di importanza personale che rende la versione di Frank Sinatra di “*My Way*” una colonna sonora così popolare ai funerali?

Richard Bell mi ha inviato un *file* audio di Frost mentre recitava “La strada non presa” e non ho riscontrato alcuna ironia nel modo con cui ha pronunciato l'importante conclusione della poesia.

Sono quindi propenso a pensare che Frost abbia riconosciuto quanto sia importante per le persone avere la libertà di scegliere autonomamente. In effetti lo slogan “Vivi libero o muori” è il motto dello Stato del suo amato New Hampshire. Potremmo sopravvalutare la nostra capacità di determinare la direzione che prenderà la nostra vita, ma la sensazione di essere padroni della nostra nave rafforza la nostra determinazione psicologica.

Un'analisi psicologica approfondita

Frost può non essere stato uno psicologo esperto, ma le sue intuizioni sulla natura delle scelte sono supportate da diversi filoni di ricerca accademica sul processo decisionale umano.

La sua convinzione che la maggior parte delle nostre preferenze siano tutt'altro che nette trova sostegno tra i teorici dei costrutti personali (Tschudi, 1977). Tschudi ha esplorato i casi apparentemente contraddittori in cui le persone esprimono il desiderio di cambiare e tuttavia rimangono restie ad abbandonare ciò che gli altri considerano un comportamento chiaramente problematico.

Utilizzando la sua tecnica di intervista A-B-C, è riuscito a evidenziare i benefici sorprendenti del mantenere i sintomi e i rischi spesso sottovalutati nell'adottare nuovi modi di essere.

Mentre alcuni dei suoi esempi possono essere chiaramente classificati come esemplificazioni dei vantaggi contrastanti della definizione o dell'estensione del sistema di costrutti della persona, la maggior parte serve a sottolineare quanto spesso le scelte che ci troviamo ad affrontare sollevino “dilemmi implicativi”.

Domande attente possono talvolta consentire alle persone di far emergere più chiaramente alcuni dei vantaggi e degli svantaggi tra i quali si sentono obbligate a scegliere, ma sospetto che spesso non siano consapevoli delle possibili conseguenze delle loro decisioni e/o siano paralizzate dalla complessità della loro situazione personale quando riflettono su pro e contro di una particolare linea d'azione.

Se questa analisi è corretta, non sorprende che molte scelte vengano fatte in modo impulsivo e intuitivo piuttosto che razionale e ponderato (Kahneman, 2011).

Kahneman ha vinto il premio Nobel insieme al suo storico collega Tversky per la loro ricerca sul processo decisionale in ambito economico, in cui hanno scoperto che, sebbene le persone siano in grado di analizzare sistematicamente una serie di opzioni, utilizzano per lo più scorciatoie cognitive poco conosciute per trarre conclusioni più rapidamente.

Nel suo libro “Pensieri lenti e veloci”, Kahneman ha descritto queste due modalità di prendere decisioni denominandole Sistema 1 e Sistema 2, che ha definito come segue: “Il Sistema 1 opera automaticamente e rapidamente, con poco o nessuno sforzo e senza alcuna percezione di controllo volontario. Il Sistema 2 indirizza l'attenzione verso le attività mentali impegnative che richiedono focalizzazione, come i calcoli complessi. Le operazioni del Sistema 2 sono spesso associate all'esperienza soggettiva di azione, scelta e concentrazione.”

Sebbene Kahneman abbia fornito numerosi esempi di quanto possa essere folle applicare il pensiero del Sistema 1 quando si prendono decisioni finanziarie importanti, ha anche riconosciuto che la nostra propensione ad utilizzare questo approccio rapido e intuitivo alla risoluzione dei problemi ha probabilmente avuto benefici evolutivi. Quindi, quando Frost confessa di non aver dedicato molto tempo a valutare le sue opzioni quando si è trovato di fronte ad un bivio, appare come un modo del tutto sensato di comportarsi in quella situazione. Perché preoccuparsi di capire quale strada offra promesse migliori? Basta seguire ciò che ci sembra giusto.

Quando Frost mette a confronto il modo bizzarro con cui prese la sua decisione nel bosco e la maniera in cui in seguito spiegò le ragioni della sua scelta, descrive un fenomeno che è stato oggetto di alcune affascinanti indagini empiriche.

Quattro psicologi sociali scandinavi (Johansson et al., 2005) hanno condotto un esperimento in cui a 120 partecipanti sono state mostrate coppie di foto di volti femminili ed è stato chiesto loro di indicare quale trovassero più attraente. Al termine del primo round di valutazioni, ai partecipanti è stato presentato un sottoinsieme di 15 coppie di foto e sono stati invitati a spiegare le loro preferenze. Tuttavia, gli sperimentatori hanno distorto il *feedback* su tre di queste prove e hanno invertito il risultato dicendo ai partecipanti che il volto “sbagliato” (non scelto) era l’immagine da loro scelta.

I risultati della manipolazione sono stati sorprendenti.

Innanzitutto, solo il 13% delle rappresentazioni “sbagliate” sono state riconosciute come errate (ovvero come quelle che di fatto non erano state scelte dal partecipante). Inoltre, quando è stato chiesto ai partecipanti di riflettere sul loro processo decisionale, non è stata rilevata alcuna differenza significativa tra il modo in cui spiegavano le ragioni alla base delle scelte che *non* avevano fatto e le scelte che avevano effettivamente fatto!

I ricercatori hanno descritto questo fenomeno come la tendenza a “dire più di quanto sappiamo”. Viene quindi voglia di riformulare in chiave ironica uno degli aforismi più celebri di Kelly e suggerire: “Non preoccuparti di chiedere a una persona perché ha fatto una determinata scelta. Probabilmente non ne ha la minima idea. Tuttavia, è molto probabile che inventi una spiegazione a posteriori del tutto fallace per giustificare comunque la sua decisione”.

Nonostante queste intuizioni sul modo in cui le scelte vengono fatte e spiegate, Frost ha scelto di concludere “La strada non presa” con un appello emotivo al nostro senso di *agency* personale. Nella psicologia tradizionale, l’idea che il *locus of control* di una persona possa essere strettamente correlato al suo benessere psicologico ha ricevuto molta attenzione (Rotter, 1966).

Rotter, che fu collega di Kelly all’Università Statale dell’Ohio nei primi anni ‘50, ipotizzò che la tendenza a credere di poter influenzare la direzione della propria vita fosse correlata positivamente a una buona salute mentale. Al contrario, le persone inclini a credere che le cose “accadano e basta” sono più vulnerabili alle difficoltà emotive. Sebbene questa ipotesi teorica non trovi una conferma così evidente nelle culture collettiviste o nei paesi in cui è maggiormente valorizzata l’armonia con l’ambiente piuttosto che il controllo su di esso (Smith et al., 1995), è legittimo suggerire che gli americani in generale e gli abitanti del New England in particolare ammirino gli individui dotati di un *locus of control* interno. Quindi Frost probabilmente sapeva di muoversi in un terreno già spianato.

Conclusioni

Questa divagazione letteraria ha forse modificato la mia visione del Corollario della Scelta? Francamente continuo a ritenere che la psicologia della scelta sia molto più confusa di quanto la formulazione di Kelly consenta.

Sebbene la metafora poetica del bivio sia un modo ben noto di rappresentare le nostre opzioni, le sfide del mondo reale spesso non possono essere ridotte a una semplice decisione “o l’uno o l’altro”. Sia Kelly che Frost sottovalutano l’importanza delle influenze sociali sulle nostre scelte. Kelly sottolinea che la persona sceglie per sé stessa, mentre il finale evocativo in “La strada non presa” glorifica il ruolo dell’individuo indipendente.

L’idea di poter prevedere quale delle opzioni a nostra disposizione abbia maggiori probabilità di portare all’elaborazione ottimale del nostro sistema di costrutti mi sembra in contrasto con la mia esperienza personale del prendere decisioni. Se la maggior parte delle nostre scelte è governata da quello che Kahneman descrive come il pensiero del Sistema 1, è difficile sostenere l’ipotesi che le persone operino abitualmente a questo elevato livello di autoconsapevolezza.

Infine, credo che le persone abbiano la tendenza a sopravvalutare la propria comprensione del come e del perché abbiano preso una certa decisione. È importante non confondere le ragioni con le cause.

Quindi, in definitiva, sono giunto al severo giudizio secondo il quale non trovo il Corollario della Scelta né scientificamente convincente né pragmaticamente utile. Fortunatamente, posso ancora indagare sulle possibilità degli altri dieci corollari...

Bibliografia

- Bannister, D., & Fransella, F. (1986). *Inquiring Man: The Psychology of Personal Constructs*. (3rd ed.). London: Croom Helm.
- Boxer, P. (1982). The Flow of Choice: The Choice Corollary. In J. Mancuso & J. Adams-Webber (Eds), *The Construing Person* (pp. 113-129). New York: Praeger.
- Butt, T. (1998). Sedimentation and elaborative choice. *Journal of Constructivist Psychology*, 11(4), 265-281. doi: 10.1080/10720539808405225
- Kahneman, D. (2011). *Thinking, fast and slow*. London: Allen Lane.
- Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs* (Vol. 1). New York: Norton.
- Kuhn, T. (1996). *The Structure of Scientific Revolutions* (3rd ed.). Chicago: University of Chicago Press.
- Johansson, P., Hall, L., Sikstrom, S., & Olsson, A. (2005). Failure to detect mismatches between intention and outcome in a simple decision task. *Science*, 310(5745), 116-119. doi: 10.1126/science.1111709
- Menand, L. (2002). *The Metaphysical Club*. London: Flamingo.
- Orr, D. (2015). *The Road Not Taken. Finding America in the Poem Everyone Loves and Almost Everyone Gets Wrong*. New York: Penguin.
- Popper, K. (1959). *The logic of scientific discovery*. London: Hutchinson.
- Procter, H. G. (in press). From the personal to the relational. In H. G. Procter & D. A. Winter (Eds), *Personal and relational construct psychotherapy*, Chapter 3. London: Palgrave MacMillan.
- Rotter, J. (1996). Generalized expectancies for internal versus external control of reinforcement. *Psychological Monographs: General and Applied*, 80(1), 1-28. doi: 10.1037/h0092976
- Smith, P., Trompenaars, F., & Dugan, S. (1995). The Rotter Locus of Control Scale in 43 countries: A Test of cultural relativity. *International Journal of Psychology*, 30(3), 377-400. doi: 10.1080/00207599508246576
- Tschudi, F. (1977). Loaded and honest questions: A construct theory view of symptoms and therapy. In D. Bannister (Ed), *New perspectives in Personal Construct Theory* (pp 321-350). London: Academic Press.

Note sull'autore

David Green
 Università di Leeds, Regno Unito
 d.r.green@leeds.ac.uk

David Green è psicologo clinico nel Regno Unito ormai da molto tempo. È quasi giunto il momento che vada in pensione definitivamente, ma nutre ancora un grande entusiasmo per la PCP. È stato coautore con Richard Butler di "The Child Within: Taking the Young Person's Perspective by Applying Personal Construct Psychology" (2007) e gli piace pensare di poter avere ancora, ogni tanto, qualche brillante idea.